

Giovedì 05 Giugno 2014

NESSUN CASO AL "GEMELLI"

## Guai a confondere desistenza terapeutica con eutanasia

**Massimo Antonelli, direttore del Centro di rianimazione e terapia intensiva del Policlinico Gemelli e direttore del Centro di Ateneo per la vita, ricorda la filosofia dell'ospedale del Papa: "Noi non abbandoniamo mai i malati, neanche nella delicatissima fase terminale della vita, in cui accompagniamo i pazienti, valutando la loro singola situazione caso per caso, anche con le cure palliative"**

*M. Michela Nicolais*

In medicina, l'esattezza terminologica è essenziale. Più che in altri campi, perché in gioco ci sono le vite dei pazienti, le loro aspettative di guarigione. L'alternativa, e l'abisso esistenziale che ne consegue, tra speranza e rassegnazione. Parole da maneggiare con cura, e non da utilizzare come sterile esercizio linguistico o, peggio, come arma contundente, "cavallo di Troia" per tesi ideologicamente precostituite a tavolino e fatte passare come opinione della maggioranza. Se poi in questione c'è quella fase estremamente delicata, e piena di sfumature da persona a persona, come il "fine vita", le conseguenze rischiano di essere disastrose. È accaduto, in questi giorni, con un articolo apparso su un quotidiano nazionale il cui titolo - a caratteri cubitali - suonava così: "I miei pazienti sono lasciati liberi di morire". L'intervista era al professor Mario Sabatelli, responsabile del Centro Sla del Policlinico Gemelli. Per cercare di fare chiarezza e restituire i fatti alla loro verità il Sir ha intervistato in esclusiva **Massimo Antonelli**, direttore del Centro di rianimazione e terapia intensiva del Policlinico Gemelli e direttore del Centro di Ateneo per la vita. Che difende l'integrità professionale e umana del collega cominciando dalla differenza, sostanziale, tra due termini: eutanasia e "desistenza terapeutica". E ricorda la "filosofia" del Gemelli, che Giovanni Paolo II amava definire il "Vaticano terzo": mai abbandonare, neppure per un momento e in nessuna fase della malattia, i propri pazienti.



### Professor Antonelli, al Gemelli ci sono "pazienti lasciati liberi di morire"?

"Assolutamente no: noi non abbandoniamo mai i malati, neanche nella delicatissima fase terminale della vita, in cui accompagniamo i pazienti, valutando la loro singola situazione caso per caso, anche con le cure palliative, quando non rispondono più ad alcuna sollecitazione terapeutica. A testimoniare, del resto, è lo stesso collega che è stato intervistato, che si dedica con passione e dedizione ai suoi pazienti: quello che più gli preme è la cura della sofferenza e il rispetto della dignità del malato".

### Cosa c'è, secondo lei, dietro articoli di stampa così distorti?

"In questo caso, c'è un fraintendimento riguardo al termine eutanasia. Si abusa, cioè, in modo sciatto e inappropriato del termine eutanasia confondendolo con un concetto che è precisamente in linea con il Codice deontologico dei medici e con i principi fondamentali della Chiesa cattolica: la desistenza terapeutica".

### Rispettare questa "differenza" è essenziale, sia per il medico sia per il malato...

"Indipendentemente dal malato che mi trovo di fronte, se il paziente è in condizioni di terminalità e i supporti vitali sono di fatto cure sproporzionate, ho il dovere umano e morale di rispettare la dignità del malato e di operare una desistenza terapeutica, dando cure appropriate come quelle palliative. Questo non significa sospendere i trattamenti essenziali: nelle situazioni più delicate, ad esempio, quando il malato soffre di patologie in forma avanzata come la Sla, che è irreversibile e che peggiora con il tempo, e dove anche la ventilazione può non essere più sufficiente, ma anzi complicare ulteriormente la situazione del malato, non ha alcun senso continuare un trattamento a cui il malato non risponde. Si tratta, però, di casi estremi, che riguardano una ristrettissima minoranza, e che al Gemelli vengono trattati all'interno di un'alleanza terapeutica che coinvolge il medico, il paziente, la sua famiglia, tramite un'équipe multidisciplinare che accompagna il malato in ogni stadio della malattia".

### "Mai l'abbandono", dunque?

"Il trattamento medico è sempre individuale, perché ogni paziente è diverso da un altro: quello, però, che sicuramente un paziente non chiede mai, in qualunque situazione si trovi, è di essere lasciato solo. La gestione di situazioni terapeutiche estreme va considerata con attenzione e responsabilità, ma non c'è mai la sospensione della cura, bensì la volontà di continuare in modo palliativo a rispettare la sofferenza e la dignità del malato".